

ALL'OMBRA DEL CONFLITTO FRA ASCOLI E ROMA

Bernardo Nardi

Le guerre in seguito alle quali Ascoli fu distrutta e assottata dai Romani sono patrimonio degli storici, il cui campo di indagine scientifica abbraccia le cause e i motivi per cui fu rotto l'«*equum foedus*» stretto dapprima contro i truschi e Sanniti, e in seguito contro i Cartaginesi. Ma se consideriamo le cose come patrimonio delle tradizioni popolari e del folklore, notiamo come il conflitto tra Ascoli e Roma offra materiale a sufficienza per comporre un epos di tipo omerico o una *chanson de geste* medievale.

Anzitutto interviene un dio irato, o meglio una dea cui i Piceni, al contrario dell'ossequioso console romano Tito Sempronio Gracco, si erano dimenticati di sacrificare. Ed ecco che, mentre le sorti della battaglia, avvenuta nella valle del Tronto nel 265 a.C., erano incerte, nel cielo, come prima del decisivo duello fra Achille ed Ettore, il destino era già stato deciso: un violento terremoto - il primo delle nostre parti ricordato dalla storia - manifestò il cruccio della dea Terra e gettò il panico fra le schiere picene (Tito Livio: 10.11.7: 11.12: Frontino, *Strateg.* I, II, 3). Il risultato della confitta picena fu l'obbligo della cittadinanza romana senza diritto di suffragio.

Passano i secoli ed Ascoli mai sopporta il giogo romano: pian piano si accumula e come in una tragedia greca all'improvviso scoppia il dramma, il quale a sua volta dà l'avvio ad una serie di eventi ineluttabili. Nel 91 a.C. durante la celebrazione di iudi solenni giunse in Ascoli, accompagnato dal suo legato Marco Fonteio, il proconsole Quinto Servilio. Le due schiere si avvicinarono verso il teatro colmo di gente (i ruderi del teatro sono ben visibili nella zona di Porta Romana) sebbene almeno in parte appartengano ad un ampliamento successivo alla guerra di cui ci stiamo occupando. Servilio fu ucciso e appena in tempo a richiamare gli ascolani ad un maggiore rispetto dell'alleanza, perchè dopo un attimo di esitazione il popolo ascolano insorse: Servilio e Fonteio furono uccisi, e con loro tutti i cittadini romani che si trovavano in città.

Le tavole capitoline fissano l'inizio della guerra sociale (Cicerone la chiama *Bellum Italicum*) al 90 a.C.

Le prime fasi del conflitto furono favorevoli ai Piceni e ai loro alleati (soprattutto Marsi e Sanniti), tanto che i tre comandanti ascolani Caio Vidacilio, Tito Afrenio e Publio Ventidio costrinsero l'esercito romano di Gneo Pompeo Strabone (il padre di Pompeo magno) a ritirarsi fino a pianure



Antica moneta itlica raffigurante il toro italo che abbatte la lupa romana. Da: Ascoli nel Piceno di Secondo Balena pag. 137.

di Falerone e quindi nella colonia romana di Fermo ove fu assediato da Afrenio. I Romani inviarono allora un esercito che riuscì a prendere alle spalle i Piceni assediati. Lo scontro fu durissimo e in esso, tra i molti, perse la vita Afrenio. Le sorti della guerra oltretutto erano mutate anche altrove, ed Ascoli si trovò alla fine assediata da Strabone. L'assedio al capoluogo piceno durò circa un anno e mezzo. Finalmente Vidacilio, che era accorso con i resti dell'esercito sconfitto dai Romani in Campania nella sua città decise di rompere l'assedio e diede battaglia nei pressi del fosso da allora detto del Gran Caso, vicino alla frazione ascolana di Marino del Tronto. Ma ormai l'epilogo della guerra era vicino: l'esercito ascolano fu battuto e Vidacilio, rifugiatosi per miracolo in città, allestito un banchetto insieme agli amici più fedeli; quindi dinanzi alla pira ardente di un tempio bevve un veleno e si gettò tra le fiamme. (Tito Livio, Ep. 74, Appiano, *De Bell. Civ.* 1, 4).

Caduta Ascoli i Romani la devastarono e saccheggiarono, mentre moltissimi suoi abitanti furono uccisi o portati a Roma come schiavi ad ornare il trionfo di Strabone (89 a.C.). E sulle devastazioni che fece Strabone parla Plutarco nella sua vita di Pompeo magno, scrivendo che quest'ultimo, che aveva preso parte da giovane alla guerra sociale al seguito del padre, fu accusato di peculato per avere tra l'altro rubato in Ascoli una grande quantità di reti da caccia e di altri, e se Plutarco ricorda che Pompeo si difese dicendo che quella parte di bottino avuta tra suo padre era andata tutta nel sacco della sua casa ad opera di Cinna.

Quindi il dramma è concluso ed è ora di tracciare l'epilogo. Tuttavia, in questo epos di eroi, resta ancora da nominarne uno. Tra i tanti prigionieri che Strabone portò a Roma per il suo trionfo vi fu anche il figlio di Publio Ventidio, Ventidio Basso. Questi, dapprima conduttore del carro di Cesare in Galia e in seguito suo soldato, divenne tribuno nel 45 e pretore nel 43 a.C. Morto Cesare, Ventidio seguì Antonio, fino ad ottenere il titolo di Pontefice e infine ad ottenere il consolato. Nel 40 a.C. il console ascolano in una fortunata campagna sconfisse i Parti e ne uccise uno dei capi, Pacoro; poté così, tornato a Roma, celebrare il trionfo in Campidoglio, poco prima di ritirarsi a vita privata nella sua villa di Livoli. Il figlio di uno dei capi della guerra contro Roma, portato schiavo nella città vincitrice per ornare un trionfo, era riuscito a celebrarne un altro, questa volta in suo onore.